



EDITORIALE

MITO E RACCONTI AZZERATI DA INTERNET?

GIUSEPPE O. LONGO

Negli ultimi decenni la tecnologia digitale ha reso la comunicazione sempre più rapida, agevole ed economica, provocando un'alluvione di messaggi scambiati. Secondo alcuni si tratta di una benefica esaltazione di possibilità e di creatività, secondo altri il surriscaldamento comunicativo produce una crescente omologazione e un degrado espressivo dovuto alla frammentazione della sintassi e al depauperamento del lessico. Qualche giorno fa sul «Times» di Londra Ben Macintyre è giunto a sostenere che la proliferazione dei media e il corrispondente calo della nostra capacità di concentrazione stanno uccidendo la tradizione narrativa. Certo è che i nuovi strumenti (cellulari, televisione, videogiochi e web) partoriscono di continuo piccole e grandi novità tecnologiche che a loro volta fomentano sintassi e semantiche nuove e pulviscolari, al limite dell'evanescente. La comunicazione mediata dalla tecnologia è ormai fattore preponderante nella formazione identitaria, culturale e affettiva dei giovani e giovanissimi della "generazione digitale" e in più, ponendo l'individuo al centro di un inebriante processo partecipativo, fanno una seria concorrenza alla scuola tradizionale. Dietro tutto ciò sta il bisogno insopprimibile dell'uomo di narrare e di narrarsi, bisogno che oggi si presenta in forme nuove, che affiancano immagini, suoni e colori al veicolo classico della parola. La narrazione acquista così una multimedialità sconosciuta alla tradizione occidentale, basata sull'espressione verbale, orale prima e scritta poi. Le piattaforme più frequentate, YouTube, Facebook o Twitter, sono il luogo di un banchetto narrativo in cui si accendono frammenti verbali o iconici, spesso diaristici e autoreferenziali, lanciati a chi voglia ascoltare e ripresi da chi voglia rispondere. La rapidità e la vastità dei contatti si accompagnano a una volatilità effimera, a una prevalenza del contenuto (spesso irrilevante) sulla forma, a un'ansiosa superficialità alimentata anche dall'urgenza percepita di dare risposte immediate, in un crescendo di inviti e di sollecitazioni pressanti. Questo vorticare di messaggi coniuga sbrigliatilità, eccitazione e superficialità, che spesso impediscono di approfondire i rapporti e alimentano una concezione collezionistica dell'amicizia. La nostra storia è un susseguirsi di narrazioni, miti, edifici teologici e filosofici, teorie scientifiche e formalizzazioni matematiche: tutto per giustificare l'esistenza del mondo e di noi nel mondo. Ciò è confluito in una poderosa struttura mnemonica, dinamica e diacronica, che costituisce la base per i nostri progetti sul futuro. Ma oggi questo edificio si appiattisce su un presente indifferenziato e ci si può chiedere quali storie, quali miti delle origini, quali parabole potrebbero raccontarsi i «nati digitali» per giustificare a sé stessi la propria esistenza e per anticipare il proprio futuro. I blog, le chat, i forum, le reti sociali e così via sono i semi primordiali di un nuovo tipo di narrazione fondativa, oppure semplicemente uno sconclusionato e casuale rumore di fondo che sta sommergendo ogni residuo di coerenza e di razionalità?

AGORÀ

CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Mostra
*A Verona Corot,
l'ispiratore
degli impressionisti*

PAGINA 28



Filosofia
*Habermas, quale
fede? Risponde
l'esperto Cunico*

PAGINA 29



Cinema
*«L'uomo nero»:
Sergio Rubini e
il padre ritrovato*

PAGINA 31



Sport
*Testa-coda Siena,
basket da primato,
in affanno il calcio*

PAGINA 33

INTERVISTA. Dall'Iraq a Guantanamo, con Obama una svolta rispetto all'era Bush? Parla il politologo americano Matthew Evangelista



Lo studioso Matthew Evangelista

DI ALBERTO SIMONI

Per George W. Bush era semplicemente la «guerra globale al terrorismo». E ogni angolo del mondo era trattato come un potenziale teatro di conflitto. Effetto degli attentati dell'11 settembre che hanno rovesciato i paradigmi strategici e bloccato il sentiero imboccato dalla comunità internazionale nel decennio del post Guerra fredda: ovvero il cammino verso iniziative di promozione dei diritti umani, di limitazione delle guerre e di rispetto per gli accordi internazionali. Ma

«La scelta di affidare il processo alla mente dell'11 settembre a un tribunale civile è positiva, ma occorrono nuove regole»

soprattutto di contenimento dei poteri degli Stati, consapevolmente «imbrigliati» in un quadro normativo sovrastatale. Questo impianto imperniato sul diritto internazionale e su quello consuetudinario che impedisce agli Stati di ergersi a giudici delle proprie azioni, è crollato con lo sbriciolamento delle Torri gemelle. All'indomani degli attentati di al-Qaeda l'Amministrazione Bush innalzava la sicurezza a prisma attraverso il quale leggere la realtà e legittimare ogni decisione politica. È lungo questo crinale che si muove Matthew Evangelista, politologo della Cornell University (Stato di New York), e autore di *Diritto, etica e guerra al terrore* (Vita e Pensiero, pp. 192, euro 18), il quale affronta il tema del rapporto nel mondo post 11 settembre fra la riaffermazione della sovranità delle Nazioni e la diminuita capacità di pressione della cosiddetta «società globale civile». **Professor Evangelista, lei sostiene che i Paesi europei e le organizzazioni non governative ricorrono al diritto internazionale per contenere il potere americano. È una strategia vincente? «Il modo in cui gli europei e l'o-**

Più etica contro il terrore



Veglia di preghiera dopo l'attentato a Mumbai, in India, il 26 novembre 2008.

pinione pubblica possono incidere è creare un clima che incoraggi gli Usa ad abbracciare le normative internazionali. Come individuare le condizioni perché Washington possa aderire alla Corte penale internazionale. Non è impresa facile, ma è la via migliore». **Però dopo l'11 settembre gli Stati Uniti si sono "riappropriati" del diritto di fare la guerra: ovvero di stabilire regole, modalità d'intervento e persino, è il caso iracheno, di individuare un casus belli. È un processo irreversibile? «È la domanda chiave del libro. E resta senza una risposta secca. La società civile globale ha veramente cambiato la politica internazionale negli anni '90. Alcuni trattati internazionali sono stati approvati sulla spinta delle pressioni dell'opinione pubblica: penso all'intesa di Ottawa sulle mine anti-uomo. O alla riprova-**

zione per la tortura. Adesso gli Stati si sono riappropriati della sovranità. I diritti civili negli Usa hanno subito delle contrazioni pur restando in un sistema di regole. Bush ha portato a conseguenze estreme questa visione anche se ci sono sempre stati attivisti e avvocati che hanno difeso i prigionieri di Guantanamo e portato i loro casi all'attenzione dell'opinione pubblica e dei tribunali». **Su Guantanamo la decisione di Obama di processare la mente dell'11 settembre da un tribunale civile è una rottura rispetto a Bush... «È un buon esempio di ritorno alla rule of law. Anche se Obama si muove in "uno scenario misto". La sua Amministrazione continua a mantenere in vita le commissioni militari che giudicheranno altri detenuti». **Crede che in questo contesto di ritorno di sovranità statale l'Onu****

abbia ancora l'autorità e la forza di approvare o rifiutare legittimità a una guerra?

«Dipende sempre dal tipo di intervento. Il diritto all'autodifesa è previsto dalla Carta Onu stessa. Diverso il caso delle guerre per motivi umanitari. Si interviene per prevenire crimini di guerra, genocidi e azioni contro i civili. Il nodo sorge quando sono in gioco la sicurezza e la pace. Alcuni ritengono che l'Onu abbia limiti troppo marcati e ponga freni eccessivi all'uso della forza. Per questo alcuni vorrebbero creare una Lega delle democrazie». **Funzionerebbe meglio? «Sì, nel senso che avrebbe regole più permissive su guerra e difesa della democrazia. Pensiamo al Kosovo nel 1999. Nonostante il no del Consiglio di sicurezza, la Nato, che potremmo considerare in fondo un modello in scala della Lega delle democrazie, agì. Ep-**

«Una Lega democratica avrebbe più potere rispetto alle Nazioni Unite per intervenire dove si rischiano genocidi di civili»

pure vi sono due elementi di criticità».

Quali? «Il primo è che c'è il rischio di imbarcarsi in guerre non strettamente necessarie mimando così il diritto internazionale e la nozione figlia della tradizione cattolica, di "guerra giusta". In secondo luogo si eleva un gruppo di Stati, quelli che si riconoscono nella democrazia, a uno status privilegiato». **Lei sostiene che manca una definizione condivisa di cosa sia il terrorismo. Quali sono gli effetti di questa mancanza? «Si crea una barriera per la cooperazione. Vi sono troppe versioni e definizioni giuridiche di terrorismo. E senza un terreno comune d'intesa, è impossibile organizzare una collaborazione fra i vari soggetti, statali e non. Poi la visione politica incide su ciò che è considerato terrorismo. Vi sono gruppi politici che giustificano la violenza dicendo che è una risposta allo Stato identica a quello che i governi fanno a loro. Il vero interrogativo è quindi quali sono gli obblighi degli Stati verso i civili. Domanda dalla risposta non semplice visto che in teatri di guerra o di conflittualità lo stesso confine fra combattente, miliziano e civile non sempre è netto, nemmeno per il diritto».**

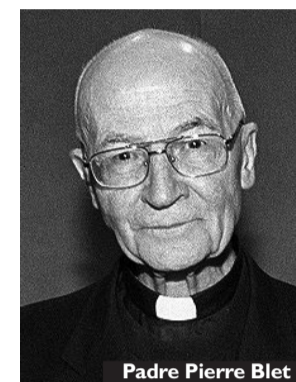
**RITORNO
AL PRESEPE**
Bernardi, Cardini, Mussapi, Ronchi

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola
con Avvenire

Roma

Morto il gesuita Blet:
svelò la verità su Pacelli,
il nazismo e gli ebrei



Padre Pierre Blet

DA ROMA FILIPPO RIZZI

Si è spento domenica mattina a Roma, all'ospedale Santo Spirito, per un attacco di cuore (dopo aver raggiunto il fatidico traguardo dei 91 anni), il gesuita francese Pierre Blet, l'ultimo testimone del quartetto ignaziano di storici (Angelo Martini, Burkhard Schneider e Robert Graham) che realizzò i dodici volumi degli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*. Una pubblicazione voluta da Paolo VI, attraverso la documentazione dell'Archivio segreto Vaticano (1939-1945), che permise di sfatare la leggenda nera attorno a Papa Pacelli e mettere nella giusta luce storica il pontificato di Pio XII durante la seconda guerra mondiale. Oggi alle 10 si svolgeranno i funerali nella cappella della curia della Compagnia di Gesù, in Borgo Santo Spirito 4. Rimasto lucido fino all'ultimo, solo pochi giorni fa (il 12 novembre scorso), aveva concesso al nostro quotidiano la sua ultima intervista. Fu quella un'occasione quasi providenziale per padre Blet, per difendere la memoria del suo confratello, il gesuita californiano Robert Graham, dalle insinuazioni avanzate prima da *La Stampa* e poi da *Panorama* di essere, oltre a un rigoroso storico, un agente segreto del Vaticano e dell'Occidente, capace addirittura di fare del controspionaggio nei confronti del Kgb. Nei giorni successivi all'intervista padre Blet aveva trovato le forze, dalla sua stanza nell'infermeria della curia generale della Compagnia di Gesù, anche per replicare alle domande di Ignazio Ingrao di *Panorama*, attraverso una testimonianza da me raccolta, su chi veramente nell'équipe degli storici gesuiti scopri per primo la bozza dell'enciclica nascosta di Pio XI, *Humani generis unitas*. «Era divertito da questo "can-can" mediatico», racconta padre Giuseppe Bellucci, il portavoce della Compagnia di Gesù. Ma padre Blet, originario della Normandia, formatosi alla Sorbona e al servizio della Santa Sede da più di 60 anni, era conosciuto soprattutto per i suoi studi sul modernismo, come ad esempio *Girolamo Ragazzoni evêque de Bergame, nonce en France. Correspondance de sa nonciature (1583-1586)*, o altri lavori storici come la sua ultima fatica *Richelieu et l'Eglise (Via Romana, Versailles 2007, pp. 346, euro 25)*. «Ha avuto il tempo di scrivere il suo ultimo libro e fare la sua ultima intervista – sorride il postulatore della causa di beatificazione di Pio XII, il gesuita Peter Gumpel –. Mi meraviglierò moltissimo anche perché la sua conoscenza di questo Papa era per me di grande aiuto nelle mie ricerche». Campeggia ancora appeso nella sua stanza a Roma l'attestato di Benedetto XVI per i suoi 90 anni di vita. «Mi piacerebbe scrivere un libro su Pio XII – aveva raccontato l'anziano padre – che abbracci tutto il suo magistero e dimostrando che egli fu il precursore del Vaticano II». Un sogno, quello di padre Blet, purtroppo non avverato, ma forse ad accogliere l'anziano gesuita in cielo ci sarà ora in prima fila quel *Pastor angelicus* su cui aveva così tanto nobilmente scritto.